**Sabato 13 agosto. Lectio agostana: Rom. 7,7-25.**

**Non riesco a capire ciò che faccio**

II° Il cristiano inserito in Cristo Gesù è condotto dallo Spirito santo.

A. Effetti del Battesimo che inserisce in Cristo (6,1-7,25)

 A1. Vittoria sul peccato (6,1-14)

 A2. Superamento della legge (6,15-7,6)

 A3. Excursus sul rapporto tra legge e peccato (7,7-25)

B. Lo Spirito di Cristo e la libertà cristiana (8,1-30)

 B1. Il cristiano come figlio adottivo (8,1-17)

 B2. La prospettiva finale (escatologica) (8,18-30)

C. Perorazione finale(8,31-39).

*7Che diremo dunque? Che la Legge è peccato? No, certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non mediante la Legge. Infatti non avrei conosciuto la concupiscenza, se la Legge non avesse detto: Non desiderare. 8Ma, presa l'occasione, il peccato scatenò in me, mediante il comandamento, ogni sorta di desideri. Senza la Legge infatti il peccato è morto. 9E un tempo io vivevo senza la Legge ma, sopraggiunto il precetto, il peccato ha ripreso vita 10 e io sono morto. Il comandamento, che doveva servire per la vita, è divenuto per me motivo di morte. 11 Il peccato infatti, presa l'occasione, mediante il comandamento mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte. 12 Così la Legge è santa, e santo, giusto e buono è il comandamento. 13 Ciò che è bene allora è diventato morte per me? No davvero! Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato risultasse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento. 14Sappiamo infatti che la Legge è spirituale, mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato. 15 Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. 16 Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona; 17quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. 18 Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; 19 infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. 20 Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. 21 Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. 22 Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, 23 ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. 24 Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? 25 Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mia ragione, servo la legge di Dio, con la mia carne invece la legge del peccato.*

**Esegesi.**

E’ uno dei testi più famosi dell’intero corpus delle lettere paoline; ma è anche uno dei più complessi. Fedeli al nostro intento iniziale ci sottraiamo alla ‘tentazione’ di seguire le varie interpretazioni per offrire il minimo di spiegazioni esegetiche per poter, poi, dare un fondamento alla meditazione.

P. non può sottrarsi al ‘dramma’ che suscita l’impostazione data alla giustizia evangelica: ‘serve ancora la Legge?’, di più: avendo egli costruito un nesso inscindibile tra Legge e peccato sorge la domanda: ‘Ma la Legge è peccato?’. P. tratta questa ‘spinosa faccenda’ da due prospettive diverse: la prima che potremmo chiamare ‘oggettiva’ affronta la situazione esistente nel rapporto tra peccato e Legge (vv.7-13); la seconda di tipo più esistenziale-soggettivo mostra la situazione lacerante e drammatica dell’individuo umano (14-25).

E’ da notare la scelta ‘stilistica’ di P. che, in qualche modo, personifica (è la figura retorica che gli esperti chiamano ‘prosopopea’) tre ‘attori’: peccato, Legge, l’Io. Diamo un quadro di massima su come si svolge il ragionamento paolino.

*vv. 7a Proposizione del tema.*

*vv.7b-12 Ciò che porta la morte è solo il peccato. Il proposito della Legge è buono perché vuole arginare il peccato; ma il suo esito è negativo perché la Legge mi fa conoscere meglio il peccato e quindi lo fa ‘dilagare’. Il peccato è potente, ma senza la Legge lo conoscerei meno; per paradosso la Legge favorisce la diffusione del peccato: più proibizioni=più peccati.*

*v.11 Il peccato (personificato) si approfitta della Legge per farmi sentire ancora più peccatore (cioè ‘morto’).*

*v.12 La Legge, di per sé, è santa e buona; ma il peccato se ne serve per schiacciarmi ancora di più; vien da chiedersi: ‘ perché questo?* ‘. *E’ quanto viene affrontato nei vv. successivi.*

*v. 13 Questo versetto funge da passaggio alla seconda parte del ragionamento di P.*

*vv.14-23 La situazione si fa drammatica. La Legge fa dilagare il peccato, ma non è in grado di fermalo. Mi viene detto quello che debbo fare ma io non sono in grado di farlo. La Legge mi indica il peccato e mi lascia in balìa di esso perché dentro di me il peccato è più forte della Legge.*

*vv.18-20 Il pessimismo di P. serve a far spazio all’ottimismo della Grazia. Il termine ‘carne’ non va inteso come ‘corpo’ ma indica ‘l’intero uomo’ nella sua realtà creaturale oppure nella sua realtà di creatura che è stata ‘rovinata’ dal peccato.*

*vv.21-23 Pongono un problema: il termine legge è ripetuto ben 5 volte con significati diversi. Le interpretazioni sono variegate già dall’antichità. Le ipotesi sono fondamentalmente due: la prima ritiene che si tratti sempre della Legge mosaica vista in varie sfaccettature; la seconda, oggi preferita dalla maggior parte dei commentatori, ritiene che si tratti della stessa parola che richiama, di volta in volta, significati differenti. Cfr. il v.23 dove, in sequenza, ci sono la legge nelle mie membra, la legge della mia ragione (mente), la legge del peccato.*

*vv. 24-25 Al grido disperato e senza via d’uscita risponde la Grazia. Fa problema, a questo punto, il v.25b; non si capisce, infatti, come P. reintroduca a questo punto il tema dal quale è appena ‘uscito’. Per questo molti autorevoli esegeti ritengono che 25b sia una interpolazione successiva.*

**Meditazione.**

Ciascuno di noi è posto di fronte alla verità di se stesso e della propria vita; ognuno sa quanto è grande dentro di lui la frattura tra la tensione al bene e la debolezza che gli permette di raggiungerlo solo in parte. E’ difficile trovare una ‘antropologia’ così raffinata, realistica e carica di domande come quella di P. ; per questo dobbiamo essere riconoscenti a Dio che con la sua Parola ci apre una riflessione profonda sulla nostra vita e su quella dell’intero universo. Dopo un faticoso cammino P. ci porta alle ‘altezze’ della fede e alle profondità del nostro essere. Noi siamo in grado, oggi più di ieri, di conoscere il ‘cuore umano’ e le sue ambivalenze. Molto sappiamo circa le origini delle nostre paure e tanto conosciamo dei meccanismi del ‘Male’ che dominano la storia degli uomini. Abbiamo vissuto e stiamo vivendo crudeltà e cattiverie inaudite; la scienza (fisica, medica, psicologica, biologica) ci fornisce strumenti straordinari di conoscenza; tutto questo non impedisce l’uso distorto della stessa conoscenza e dei beni della terra; si generano addirittura in misura maggiore cattiverie, ingiustizie, sopraffazioni; nel massimo della sua espansione umana, che apre ogni giorno scenari fantastici, l’essere umano si trova ancora più solo e spesso più ‘cattivo’. Passiamo da slanci di entusiasmo per le scoperte a momenti di paura (e perfino di terrore) per quello che può succedere; ogni problema risolto ne…genere altri due da risolvere: sembra di essere di fronte ad una sequenza senza fine. Questo fuori di noi. Ma anche dentro di noi, intendo nel nostro cuore, il panorama non è meno complesso; la ricchezza sfianca con le sue pretese insaziabili, l’infinita possibilità di relazioni e contatti non si traduce in una potenziata capacità di amare, conosciamo i ‘meccanismi’ dei nostri comportamenti, ma il perché siamo in un modo o in un altro continua a sfuggirci. Verrebbe da dire con il saggio del Qoelet: ‘Niente di nuovo sotto il sole: quello che si è fatto, si rifarà’. Sappiamo che non è proprio così e che l’intelligenza umana, dono fantastico di Dio, migliorerà ogni giorno la nostra condizione sulla terra, ma…c’è sempre un ma.

Siamo, allora, al punto centrale che ci indica P. : la creazione e l’uomo non si possono salvare da soli. Il nemico (cioè il peccato e la morte) è incatenato ma non sconfitto. La vittoria ormai certa del bene sul male, della giustizia divina sulla cattiveria umana non tolgono forza al ‘nemico che è accovacciato presso la porta del nostro cuore’.

Qui la fede prende la sua forma esatta: mi affido a Dio che si è rivelato come Colui che mi ama sopra ogni cosa; non mi distoglie da nulla di quello che vivo e vedo; godo di quello che c’è da godere; conosco tutto quello che riesco a conoscere. Tutto questo con la riconoscenza di chi, guardando alla Croce del Figlio, sa di essere figlio per sempre e che la misericordia metterà ordine là dove io non riuscirò mai a mettere ordine, perdonerà dove non riesco a perdonare, mi farà vedere un piccola luce nel buio più grande e mi farà trovare un sentiero nella foresta più intricata. La Croce si fa vicina a me nell’Eucaristia a cui tutta la mia converge e da cui tutto il mio essere prende vita. La fede riempie la mia intelligenza di domande e non mi permette di essere schiavo di nessuna ideologia, mi dà la forza di resistere alle mode (anche quelle spirituali e teologiche), non umilia mai la mia ragione ma la esalta aprendola a panorami sconfinati che neppure sarebbero immaginabili.

Credo che Dio tutto mi dona nel Figlio e che anch’io riuscirò a godere e a vivere qualcosa di questo Mistero immenso e della sua eredità. Ma non è finita qui. C’è un altro passaggio indispensabile perché tutto questo non sia una specie di ‘gran castello’ campato per aria. Come Maria subito ci viene la domanda: ‘Come è possibile tutto questo? Io non sono che un povero uomo’. P. ci accompagnerà nel passo successivo e decisivo del Mistero:..… sta per arrivare l’annuncio della libertà donata dallo Spirito del Padre e del Figlio che rende possibile il Mistero cristiano.